

LA VERA STORIA DELLE LETTERE SCOMPARSE

di **Vincenzo Marini** e **Giuseppe Zupo**

«Nel covo di via Montenevoso Dalla Chiesa ha sorpreso Nadia Mantovani, Lauro Azzolini e Franco Bonisoli. I tre brigatisti custodivano quattro foto polaroid di Moro ritratto durante i giorni di prigionia e, fra altro materiale clamorosissimo, 150 fogli di carta extrastrong vergati con calligrafia simile a quella del presidente».

Queste cose Mino Pecorelli, giornalista portavoce di settori dei servizi segreti e di personaggi variamente collocati negli altri apparati dello Stato, le scriveva a caldo, sul numero di OP datato 17/10/1978, mentre, come lui stesso diceva, era ancora in corso l'operazione dei carabinieri di Milano. E nel numero successivo, dettagliando l'elenco dei reperti, vi aggiungeva, con distinta segnalazione in corsivo, *«alcuni nastri magnetici con la viva voce del presidente Moro».*

Cinque mesi dopo Pecorelli era morto, sparato in bocca nel pieno centro di Roma, da killer rimasti sconosciuti.

Ma non era l'unico a dire queste cose. Altri, rimasti invece vivi e vegeti, ne ragionavano da vecchi amici, nel fresco riposato di una mattina di dicembre, a Villa Wanda, il *«mon plaisir»*, dove Gelli riceveva da padrone il fior fiore di chi ufficialmente comandava nel Bel Paese.

Se ne parlava con Umberto Nobili, ufficiale del servizio informazioni militari, presente il giornalista Marcello Coppetti, capo servizio aggiunto dell'Ansa di Firenze ed anche lui collaboratore dei servizi.

«Il caso Moro non è finito», diceva il padrone di casa, *«Dalla Chiesa aveva infiltrato un CC giovanissimo nelle Br. Così sapeva che le Br che avevano Moro avevano anche materiale compromettente di Moro. Dalla Chiesa andò da Andreotti e gli disse che il materiale poteva essere recuperato se gli dava carta bianca. Siccome Andreotti temeva le carte di Moro («le due valigie scomparse?»), chiosa Coppetti), nominò Dalla Chiesa. Costui recuperò quello che doveva. Così il memoriale di Moro è incompleto. Anche quello che ha la magistratura. Perché è segreto di Stato»* (da un appunto contestuale del Coppetti, confermato sia da questi

nell'interrogatorio al PM Vigna del 31/5/81, sia dal Nobili alla Commissione parlamentare d'inchiesta su via Fani il 4/2/82).

Anche Bonisoli ed Azzolini, quando ancora non apprezzavano il valore della reticenza, hanno detto cose chiarissime: *«In via Montenevoso, oltre ai dattiloscritti, c'era un plico di fotografie originali... Nel covo c'erano dei manoscritti di Moro che non sono stati recuperati»*.

Al senatore comunista Flamigni erano state già dette cose analoghe, ed egli, che con ammirevole perseveranza, aveva sollevato e sostenuto pubblicamente la questione, sempre a maggio dell'88 riceveva un anonimo dettagliatissimo, dello stesso tenore, siglato Unione sottufficiali carabinieri, e subito consegnato ai giudici del Moro quater.

Ma non basta. Ricordando che lo statista sequestrato aveva testualmente minacciato, nella sua seconda lettera a Zaccagnini: *«Non creda la Dc di aver chiuso il suo problema, liquidando Moro. Io ci sarò ancora come un punto irriducibile di contestazione e di alternativa»*, nel numero di febbraio '82 della rivista «Pagina» Massimo Caprara, giornalista solitamente bene informato, poteva scrivere, a quanto sappiamo, senza smentite, che quella dichiarazione di Moro *«ha avuto un seguito materiale, scritto di pugno. La conferma sta al primo piano di via Monte Nevoso numero 8, a Lambrate, dentro Milano, dove una irruzione dei reparti speciali accerta che presso la direzione strategica delle Br... è conservato un testo manoscritto del presidente della Dc mai spedito, né fatto circolare clandestinamente»*.

Ulteriore complicazione, accennata nel corso dello stesso articolo e ribadita nel numero di luglio '86 dell'Illustrazione Italiana: nel marzo dell'80, subito dopo l'irruzione dei carabinieri di Dalla Chiesa nel covo di via Fracchia e l'uccisione, assai criticata perché ragionevolmente non necessaria (i brigatisti si sarebbero arresi), di tutti e quattro gli occupanti, il sostituto procuratore di Genova Dr. Squadrito avrebbe dichiarato: *«La verità è che abbiamo trovato un tesoro... Soprattutto una trentina di cartelle scritte meticolosamente da Aldo Moro alla Dc, al Paese»*.

Era dunque ben preceduto il generale dei carabinieri Vincenzo Morelli, quando nel maggio '88 dava alle stampe il suo libro «Anni di piombo», dove anch'egli scriveva che in via Montenevoso, oltre a lettere inedite, era stato rinvenuto *«un consistente manoscritto, con molte notazioni, sul processo dei brigatisti al parlamentare pugliese»*.

Ed ecco che in questi giorni, a distanza di 12 anni dall'irruzione nel covo, dopo che per 4 giorni quell'appartamento era stato *«scarnificato, muro per muro, mattonella per mattonella»* alla presenza di un magistrato (si vedano le irridenti risposte del PM dr. Pomarici ai rispettosi dubbi del sen. Flamigni nel dibattito sull'Espresso del 7/8/88), e rivisitato nell'86 dallo stesso sostituto procuratore alla ricerca proprio di eventuali

nascondigli superstiti, con un semplice tocco l'operaio edile Gaetano fa cadere un pannelluccio di legno ad altezza d'uomo che, sfuggito a tutti, nascondeva quel po' po' di roba!

Oltre alle armi, rispunta il memoriale manoscritto di Moro, e 9 lettere inedite. Una documentazione «*agghiacciante*», «*sconvolgente*», «*esplosiva*» a detta degli stessi inquirenti, che sembra non risparmiare neanche l'allora ministro dell'Interno ed oggi Presidente della Repubblica Francesco Cossiga.

L'opinione concorde della stampa è che quelle carte hanno un peso diretto sugli avvenimenti politici in corso, caratterizzati da una fase di grande mobilità del quadro politico: mutamenti in atto nel Pci, crisi di governo annunciata, scioglimento del Parlamento ed elezioni politiche anticipate che si danno per sicuri, lotta per il Quirinale.

Aveva ragione dunque Pecorelli, che quelle carte probabilmente aveva visto, a scrivere paradossalmente fin da allora (luglio 78) che «*Aldo Moro, come aveva promesso a Zaccagnini, anche da morto continuerà a fare politica e a condizionare le scelte e le decisioni dei suoi ex amici di partito*». «*Non si può escludere, aggiungeva, che lo scomparso statista possa pesantemente influire sulla scelta del candidato democristiano per il Quirinale. Le dichiarazioni postume di Moro potrebbero avere un tal peso politico e, al limite, essere talmente gravi nei confronti di alcuni tra i più probabili candidati alla presidenza della Repubblica,, da consigliare le segreterie dei partiti a puntare su un candidato laico*».

Del resto, non è la prima volta che le carte di Moro hanno simili effetti. Nell'ottobre '80, nel discorso di fiducia al governo Forlani, Craxi cita polemicamente una lettera dello statista sequestrato, e parla della storia che «*ricostruirà fedelmente i fatti e darà ad ognuno le responsabilità dei suoi atti*».

Il 14/5/84, nel bel mezzo del discorso al congresso del suo partito e mentre gli equilibri politici governativi erano scossi dalla questione P2, il segretario socialista, nel frattempo diventato presidente del Consiglio, declama un passo della lettera inviatagli da Moro prigioniero. Malgrado la durissima reazione democristiana, l'incipiente crisi del governo a guida socialista subì un freno.

Nel novembre '86 esce il film su Moro, che la Dc definisce «*osceno*». L'on. Piccoli passa al contrattacco. «*C'è qualcuno che vuole continuare a lanciare pietre contro la Dc? C'è qualcuno che vuole insegnare a noi a scagliarle...?*», scrive sul Tempo del 12/11/86.

A maggio '87, dopo ripetuti incontri in carcere di esponenti Dc con terroristi come Moretti, vengono fuori le dichiarazioni di Piccoli: «*Non è vero che sappiamo tutto del sequestro Moro... In un covo di via Montenevoso a Milano sono stati trovati stralci in fotocopia estrapolati*

dagli appunti che Moro scriveva dopo i colloqui con Moretti. Mancano le registrazioni... mancano gli originali degli appunti autografi... Manca la «pizza» delle riprese televisive a circuito chiuso che registravano ogni attimo delle giornate del sequestrato, mancano infine molte lettere di Moro che non sono state inoltrate...». «Tale patrimonio è in possesso di non più di due o tre persone, che lo renderanno pubblico, si presume, quando lo riterranno, per loro, più politicamente opportuno».

A pochi minuti dalla notizia Ansa sulla deposizione di Piccoli ai magistrati del processo Moro, arriva la nota della segreteria del Psi: *«Visto che si sta andando alla ricerca di bobine e registrazioni scomparse, spero che nella indagine si possano ritrovare anche le registrazioni di telefonate che giunsero alla segreteria di Craxi dopo l'assassinio di Moro».* Le registrazioni, dice il sen. Acquaviva, erano state consegnate ai carabinieri, ma non se n'era più sentito parlare. Più che una notizia, un messaggio, visto che non veniva specificato di che cosa si trattasse. Ma rivedendo le carte del vecchio processo Moro, forse si comprende anche il messaggio.

Nel settembre '78 il sen. Acquaviva, su incarico di Craxi, aveva tentato di incontrarsi con un sedicente terrorista che diceva di essere in possesso di alcune fotografie riproducenti i brigatisti all'atto di lasciare abbandonata la Renault 4 in via Caetani con a bordo il cadavere di Moro, e che aggiungeva di avere *«scoperto»* che i capi delle Br *«erano da identificare nell'On. Cossiga, in altro esponente politico Dc e due alti funzionari di Ps, non voluti indicare»* (rapporto dei CC 7/ 7/79).

Da allora la polemica ha spento i toni. E siamo all'oggi.

Fonte: Avvenimenti, 24 ottobre 1990